

ARTVISION UNA SFIDA IN NOME DELL'ARTE

del popolo
la Voce

in *psin*

cultura

www.edit.hr/lavoce

Anno 12 • n. 96

sabato, 20 febbraio 2016

IL PROGRAMMA
DI COOPERAZIONE
TRANSFRONTALIERA
HA COINVOLTO NUMEROSE
ISTITUZIONI CULTURALI

LETTERATURA

**Virginia Woolf: scrittrice e testimone
della drammatica bellezza della vita**

Solo a partire dagli anni Settanta la critica ha superato
la visione riduttiva della sua opera indicata come
«narrativa impressionistica al femminile»

2

RIFLESSIONI

**Enzo Bettiza: il doppio esilio di uno
scrittore e giornalista dalmata**

L'esodo e l'appartenenza plurima sono condizioni tipiche
del vivere nelle nostre terre, argomento spesso affrontato
dalla letteratura e fonte d'ispirazione di numerosi autori

4/5

ARTE E PENSIERO

**Il Vangelo secondo Delbono: viaggio
dentro le contraddizioni della realtà**

Le differenze fra gli uomini non sono ontologiche,
sono il frutto delle circostanze dell'educazione, nonché
dell'ambiente in cui si cresce e si matura

6/7

PROCESSO DI PENSIERO

di Christian Eccher

Lo scorso dicembre, il Teatro Nazionale di Zagabria ha ospitato e cofinanziato l'ultimo spettacolo di Pippo Delbono, "Vangelo". Stupisce, in maniera positiva, che le autorità croate abbiano avuto il coraggio di promuovere un'opera così innovativa dal punto di vista formale e contenutistico, foriera di un'interpretazione delle sacre scritture non certo gradita alla Chiesa. Il pubblico sembra aver apprezzato solo in parte "Vangelo", dato che il teatro, a parte la sera della prima, era pressoché semivuoto.

Pippo ha una storia, personale e artistica, davvero singolare, e la racconta in uno spettacolo che ancora oggi viene rappresentato nei teatri di tutto il mondo, i "Racconti di giugno", e in un film che ha avuto una certa risonanza negli ambienti cinematografici europei, "Grido".

Ambiente cattolico asfissiante

Dopo gli studi classici di teatro e un'infanzia trascorsa in un ambiente cattolico asfissiante, il regista ligure ha cominciato a girare il mondo, insieme al proprio compagno, che per lui rappresentava la trasgressione e soprattutto la libertà, e che di lì a poco è morto in un incidente stradale. Da quel momento, la vita del giovane artista assume caratteri così irreali da sembrare davvero immaginari, se non fosse la realtà stessa a essere talvolta più ricca e assurda di ogni fantasia. Pippo scopre infatti di essere sieropositivo, un'eredità dell'amico morto, e comincia per lui percorso di sofferenza, fisica e soprattutto psichica, durante il quale incontra alcuni dei suoi più bravi e fedeli attori, quelli che costituiscono il nucleo della "Compagnia Pippo Delbono": Bobò, un uomo sordomuto che a detta dei medici è destinato a rimanere per sempre un bambino e abbandonato per 45 anni nel manicomio di Aversa, Nelson, un signorile clochard americano estremamente magro, Gianluca, un ragazzo affetto da sindrome di down. Sarebbe sbagliato insistere sul fatto che Pippo fa teatro con persone disabili, come spesso fanno i critici: l'artista ligure capovolge semplicemente prospettiva, e ci fa capire che siamo tutti uguali, semplicemente esseri umani, tutti sani e disabili nello stesso tempo. Per comprendere ciò, bisogna guardare il mondo da punti di vista completamente nuovi. A questo serve il teatro.

Rivoluzionare l'espressione artistica

Pippo non sarebbe riuscito a portare a termine questa operazione rivoluzionaria se, dopo aver conosciuto la malattia e la sofferenza, e prima ancora di diventare regista, non si fosse avvicinato al buddismo, una religione adomata e fondamentalmente filosofica, e alla più grande artista del Novecento, Pina Bausch. È stata la coreografa tedesca, infatti, a chiamare Delbono e a chiedergli di collaborare con lei, per poi lasciarlo andare e dargli un unico preziosissimo consiglio: alla domanda di Pippo "Cosa devo fare?", Pina Bausch ha semplicemente risposto "Fai quello che vuoi, quello che ti senti". Delbono ha fatto proprio anche il metodo di lavoro della coreografa di Wuppertal: gli attori del regista ligure, infatti, non seguono un copione prestabilito, sono liberi di creare insieme al regista stesso lo spettacolo, dando sfogo alla propria creatività e, soprattutto, al proprio inconscio. Non è stato facile per gli artisti del Teatro di Zagabria che hanno preso parte a "Vangelo" adattarsi a questo sistema di lavoro e si nota che gli attori croati sono più impacciati sul palcoscenico rispetto a quelli che da anni fanno parte della compagnia di Delbono, alcuni dei quali recitano anche in questa nuova pièce. Per gli artisti croati si è trattato di cambiare prospettiva, di comprendere che il regista non è colui che decide, ma semplicemente un coordinatore, il cui compito è quello di fondere in un'unità armonica le idee e il modo di esprimersi di ciascun attore.

Rovesciare la prospettiva

Pina Bausch è stata una grande maestra nell'inscenare il rovesciamento di prospettiva a cui ho accennato: in "Bandoneon", uno spettacolo che il



L'arrivo dei profughi a Röske sul confine tra la Vojvodina e l'Ungheria raccontato dall'obiettivo di Christian Eccher

Tanztheater Wuppertal mise in scena nel 1980, c'è un ballerino che indossa un tutù e che continuamente entra ed esce dal palco. Alla vista di quest'uomo vestito come una danzatrice, il pubblico reagisce con sogghigni e lazzi di schermo; verso la fine della rappresentazione, però, gli spettatori non ridono più, anzi, si concentrano sui gesti dell'uomo, che accenna ritmicamente a dei passi di danza ma non riesce a terminarli, perché cade ogni volta su un fianco, come fosse una bambola. L'uomo vestito da donna è diventato un'apparizione assolutamente normale, nessuno lo trova più strano o ridicolo. Allo stesso modo, vedere Bobò sul palcoscenico non crea nessuna sensazione di pietismo, di sferzata ammirazione o di imbarazzo. Tanto più che sia Bobò sia gli altri attori non professionisti hanno una spontaneità e una professionalità invidiabile, che lascia il pubblico basito, incredulo, questa volta sì, di trovarsi davanti a persone così competenti che danno l'impressione di aver studiato all'Accademia delle Belle Arti per almeno una decina d'anni (non è un caso che anche grandi interpreti del teatro italiano abbiano accettato di recitare con loro: in "Urlo", uno spettacolo

che Delbono ha ideato nel 2004, a fianco di Bobò c'era Umberto Orsini).

Il muro di Pippo

La scenografia di "Vangelo" è assolutamente semplice: sul fondo del palco c'è un muro. Simile a quello di "Palermo Palermo", una pièce che Pina Bausch inscenò nel 1981 e ispirata al capoluogo siciliano. Quel muro, però, all'inizio dello spettacolo cadeva, con un fragore sordo, e lasciava su tutta la superficie del palco polvere e calcinacci. Il muro di Pippo invece rimane in piedi, è vivo, talvolta si sposta e avanza verso la ribalta insieme agli attori, talvolta si colora di immagini e di filmati, come fosse uno schermo cinematografico. Il muro — la frontiera, la separazione, la segregazione, ma anche la protezione dei genitori, l'infanzia. In ogni caso, il muro va prima o poi abbattuto, perché è dalla crisi, dalla rottura, dalla tragedia che nasce un uomo nuovo, un individuo che veda al di là dei propri orizzonti, aperto alla comprensione della diversità. Sì, perché il Vangelo è per Pippo Delbono una parola rivoluzionaria, di amore inteso non come pietismo, ma come "pietas", vale a dire come tendenza ad

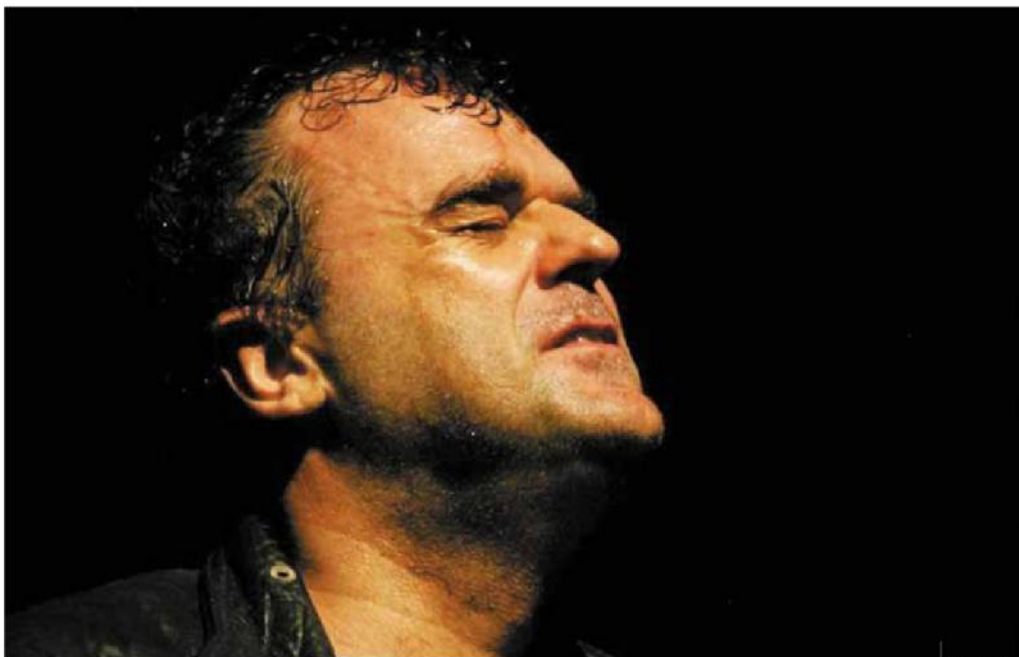
andare verso l'altro, a mischiarsi con l'altro. A peccare, secondo certi dettami ecclesiastici. All'inizio dello spettacolo il regista, che si muove per tutto il teatro come se anche la platea facesse parte del palco, ricorda i volti del Cristo che ha visto nelle chiese e nelle cappelle votive dei paesi e delle città che ha visitato: visi sempre seri, severi sofferenti. Ricorda i preti che lo accarezzavano, che lo toccavano quando era bambino, e il desiderio della madre, fervente cattolica, che poco prima di morire ha chiesto al figlio di fare uno spettacolo proprio sul Vangelo.

A poco a poco il soggetto della pièce si perde, e le immagini sul palco si avviciano l'una all'altra senza pause, proprio come negli spettacoli di Pina Bausch: una donna si butta ripetutamente fra le braccia di uomo molto più alto di lei, per cui rimane sollevata in aria quando questi la stringe a sé, finché non la lascia e fa per andarsene; a turno, gli attori si avvicinano al microfono e cantano, urlano, poi abbandonano il palco correndo; un bambino siede su un letto a gambe incrociate a mo' di Buddha, immobile, contornato di delicate e rossissime petali di rose. Ogni scena



Lo spettacolo è il risultato di una coproduzione tra il Teatro Nazionale croato di Zagabria, il Teatro dell'Emilia Romagna, il Teatro Comunale di Bologna, e la compagnia di Del Bonno

LE DIFFERENZE FRA GLI UOMINI NON SONO ONTOLOGICHE, SONO FRUTTO DELLE CIRCOSTANZE, DELL'EDUCAZIONE, DELL'AMBIENTE IN CUI SI CRESCE



Pippo Delbono

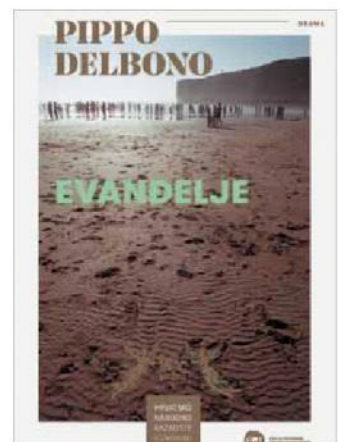
è accompagnata dalla musica sinfonica dal vivo composta da Enzo Avitabile, un artista napoletano che aveva già in passato collaborato con Delbono. Forte e al tempo stesso sensuale, dissonante e per niente orecchiabile, la colonna sonora è perfettamente adatta allo spettacolo: sia nelle scene che si susseguono sul palco, sia nella partitura di Avitabile non ci sono ammiccamenti al pubblico e non c'è neanche posto per le ideologie dominanti, per i valori assoluti (la religione, la morte come il male peggiore, la vita come il bene assoluto); la forma dello spettacolo è un chiaro invito a stare ben svegli e a riflettere criticamente su quanto si vede sul palco, esattamente come accadeva negli spettacoli del drammaturgo tedesco Bertolt Brecht. Il tema del Vangelo torna regolarmente: Pippo legge e commenta alcuni passi delle Sacre Scritture, li urla, come quando entra in scena una donna succintamente vestita, la meretrice, e il regista stesso scende in platea gridando con la sua voce roca e potente: "Chi non ha peccato scagli la prima pietra"; le luci in sala si accendono e il pubblico si sente nudo, impotente, senza il buio del golfo mistico a difenderlo. Spesso Delbono ripete innumerevoli volte le stesse parole,

fino a che i significanti non assumano un significato nuovo, stravolto, e per questo rivoluzionario. Viene così messo in scena lo spirito originario del Vangelo, scervo di interpretazioni ecclesiastiche e scolastiche.

I volti dei profughi

A un certo punto, sul muro compaiono le immagini di un campo di granoturco, che potrebbe trovarsi a Rösztke, al confine serbo-ungherese, dove fino a pochi mesi fa passava la rotta migratoria che univa il Medio-Oriente all'Europa del nord, prima che le autorità magiare costruissero un muro lungo tutta la frontiera. Fra le pannocchie, fanno capolino i volti - stravolti ma al tempo stesso composti, lirici, evangelici - di alcuni migranti. Nel frattempo, in sala si diffonde la voce registrata di un afgano che racconta a Pippo la propria storia di fughe, di traversate marine, di botte e di poliziotti corrotti. Il regista non commenta, ascolta soltanto, annuisce con un cenno della voce mentre il profugo parla. Nello stesso tempo un'attrice cammina lentamente davanti al muro, e sembra che anche lei sia in mezzo al campo, alta, bella e distante, con un

lungo copricapo. La scena, assurda, con elementi fra loro stridenti, scuote lo spettatore; le immagini dei migranti che vediamo quotidianamente in TV assumono uno spessore inusuale, si ha davvero l'impressione di trovarsi in mezzo al campo. Il pubblico sente la sofferenza di quegli uomini, pur non conoscendoli: si esce così dalla falsità mediatica, che ci presenta i recenti fenomeni migratori come se fossero qualcosa che non ci riguarda o che riguarda un'umanità lontana da noi anni luce. No: buddisticamente, ed evangelicamente, lo spettatore sente di essere uno di quei migranti. Perché, come diceva lo scrittore Carlo Emilio Gadda, ciascuno di noi è potenzialmente tutti gli altri esseri umani. Per un semplice caso noi siamo quello che siamo. Per una fortuita casualità, chi scrive questo articolo siede comodamente davanti a un computer e non ha l'impellente necessità di attraversare, fra la neve, il confine croato-sloveno dopo aver viaggiato per giorni da un paese in guerra. Capire, sentirsi una fibra dell'universo e dell'umanità intera, entrare e uscire dal proprio io e mischiarsi all'io altrui; un tu che diventa io e viceversa. Le differenze



fra gli uomini non sono ontologiche, sono frutto delle circostanze, dell'educazione, dell'ambiente in cui si cresce. Non è forse questo il messaggio evangelico? Non è forse questo il vero amore, che i cristiani spesso scambiano per banale pietismo? Lo spettacolo di Delbono è rivoluzionario perché autentico: dai gesti degli attori e dalle parole del regista trapela una sincerità che rinnova, risveglia anche le vecchie cortine impolverate del palco, gli stucchi delle gallerie ormai assopiti perché assuefatti a un'arte - quella sì, decadente - che è ancora e solo canone, noia, parola morta. Come il Vangelo, che Pippo Delbono ha rivitalizzato, facendolo diventare azione, gesto; il Verbo è risorto, ha lasciato la tomba cartacea in cui è stato sepolto duemila anni fa ed è diventato, di nuovo, azione scandalosa. Talvolta il ritmo dello spettacolo si appiattisce, è troppo lento, come se non tutti gli attori, soprattutto quelli croati, fossero davvero entrati nello spirito dello spettacolo; ma ciò non toglie che Delbono è ancora una volta riuscito a fare della propria sofferenza (che è poi la stessa sofferenza che accomuna tutti gli esseri umani) una forma suprema d'arte; ha trasformato anche il teatro in mezzo di scambio, di autentica comunicazione, di dialogo. Persino la morte, negli spettacoli di Pippo, si distacca dal lutto, cessa di essere un tabù e diventa profonda, profondissima coscienza del vivere. L'arte non può cambiare il mondo, e i tabù, andati in frantumi sul palco del Teatro Nazionale, rimangono intatti lì fuori, per le strade nebbiose della Zagabria invernale e per i vicoli che si inerpicano verso la chiesetta di San Marco. Il teatro è l'avanguardia che può contribuire a cambiare la società in cui viviamo. Lentamente, impercettibilmente. Ne è consapevole lo stesso Delbono. Al termine dei "Racconti d'Autunno", il regista pregava infatti gli spettatori - non senza un velo di ironia - di evitare di dire a sua madre, nel caso la incontrassero, tre semplici parole, che avrebbero potuto descrivere al meglio il figlio: "Omossessuale, sieropositivo e buddista".